

**Predella** journal of visual arts, n°51, 2022 [www.predella.it](http://www.predella.it) - Miscellanea / *Miscellany* ■

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

**Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

**Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Redazione** / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Silvia Massa

**Collaboratori** / *Collaborators:* Roberta Delmoro, Livia Fasolo, Marco Foravalle, Giulia Gilesi, Michela Morelli

**Impaginazione** / *Layout:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Gaia Boni, Sofia Bulleri, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Trieste, 30 luglio 2022: una lettera indirizzata al sindaco del capoluogo giuliano, avente tra i primi firmatari Giuliana Carbi, Veit Heinichen, Ariella Reggio e Nicoletta Zanni, ha rivolto un appello – che ha raccolto subito una vasta adesione – affinché il primo cittadino non abolisse il ruolo di direttore dei musei e delle biblioteche civici, demandato dal 1 luglio a un dirigente comunale privo di competenze specifiche. Il caso è, di per sé, rilevante, per l'importanza della città e il valore degli istituti di cultura che conserva. Eppure, basta estendere il raggio ad altre regioni e non si tarderà a trovare esempi che dimostrano come le figure dirigenziali degli istituti culturali siano spesso considerate dagli amministratori della cosa pubblica come ruoli inutili o di mera apparenza: denominatore comune l'assoluta ignoranza delle responsabilità, e quindi delle competenze, che si richiedono per dette figure e quindi per un adeguato svolgimento del loro lavoro.

È notizia di qualche mese fa, per fare un altro esempio, che il comune di Sora ha pubblicato una manifestazione di interesse per la posizione di direttore del Museo Civico della Media Valle del Liri. Normale routine per l'amministrazione pubblica, altrettanto normale profilazione del curriculum del candidato dal quale ci si attendono comprovate esperienze tra lauree specialistiche, post laurea, competenze nel settore. Ma la notizia ha bucato, come si suol dire, non le prime pagine bensì i ben più letti titoletti nelle pagine web dei giornali italiani, perché il suddetto direttore avrebbe dovuto lavorare gratis, dato che la posizione a bando era a titolo gratuito.

Ora, per chi è addentro al sistema dei beni culturali italiano anche questa può considerarsi una routine, o quasi. Viene in mente quanto accaduto solo qualche anno fa (siamo nel 2019), quando le cronache avevano registrato l'infelicissima uscita dell'allora sindaco di Senigallia, il quale, per giustificare l'apertura di un bando a titolo gratuito per il Museo (comunale) di Arte Moderna, Informazione e Fotografia, portava ad esempio il direttore dei musei locali che aveva lavorato gratuitamente per ben ventidue anni; non contento, come se si trattasse della più banale normalità, citava a raffica anche altre posizioni apicali non retribuite nel settore culturale.

Per cui non c'è niente di nuovo sotto il sole nel bando del comune di Sora, e fa quasi tenerezza la replica del locale dirigente del settore cultura che si è affrettato a spiegare che la gratuità era dovuta alle more dell'approvazione del bilancio comunale e sarebbe stata limitata alla durata di un anno. Non possiamo sapere se

finirà come a Senigallia, ma in considerazione dell'inveterato costume della scarsa (o nulla!) retribuzione del settore culturale, ci permettiamo di avanzare più di un dubbio rispetto all'effettivo pagamento – dopo il primo anno gratis, ovviamente.

I casi di Trieste, che è più grave perché elimina direttamente il ruolo accomunandolo ad altre cariche, e di Sora, che individua nella carica un hobby per appassionati, fanno riflettere, al solito, su quanto poco sia considerato il settore culturale quando non è sbandierato con la solita, ormai vomitevole retorica del “volano per l'economia”, della “risorsa vitale” e simili amenità. Qualsiasi persona dotata di senno si accorge che non avere un direttore competente significa privare strutture che richiedono una preparazione specifica della guida e soprattutto delle responsabilità connesse. E si innesta un pericoloso paradosso per cui è impossibile (almeno per ora...) immaginare gli Uffici senza direttore, mentre non c'è difficoltà a immaginare altri meno noti (ma non certo privi di importanza) musei o istituti di cultura senza direttore o con facenti funzione non professionalmente adeguati.

Non è, o comunque non solo, un tema di amministrazione locale. Il problema della retribuzione del lavoro umanistico è un elemento che maggiormente mette a nudo la disparità esistente tra l'universo delle scienze dure (STEM) e quello del mondo dei ‘letterati’ tout court, che si riflette a cascata su opportunità di finanziamenti, di sponsorizzazione e, insomma, di occasioni per estendere il ventaglio della possibilità lavorative. Esiste una difficoltà diffusa cioè nel percepire il lavoro umanistico come lavoro; ed è sempre più radicata la tendenza a rubricarlo nel settore delle attività di svago, delle passioni, della bellezza. E come tale un diletto, non un lavoro (senza considerare che poi ci sono amministrazioni che pagano spropositi per avere certi curatori e organizzare certe mostre o roboanti kermesse). Il fatto stesso che il concorso “anomalo” del Comune di Sora sia stato segnalato sulla stampa quotidiana è in sé positivo, perché significa che esiste – o comunque inizia a costituirsi – una coscienza del problema, e soprattutto di quanto possa risultare iniquo non prevedere una retribuzione per chi svolge un lavoro peraltro ben identificabile e qualificato, come quello di direttore museale.

Siccome il nostro lavoro di storici e di critici è anche quello di chiedersi il perché delle cose, viene naturale domandarsi donde nasca una simile stortura; e soprattutto quali siano i motivi che fanno sì che, ancora nel 2022, si arrivino a proporre simili scempiaggini. Le risposte possibili sono varie, ma nessuna può giustificare appieno il fatto che ancora oggi, pure guardando alla rilevanza sempre crescente che hanno i musei nel panorama nazionale, si possa pensare di affidare una direzione di museo a titolo gratuito, quasi che fosse la concessione di un giocattolino. Considerato che il latifondo è scomparso da qualche decennio, ci sentiamo di scartare l'ipotesi che dietro questa illuminata scelta alberghi un retaggio sette-ottocentesco, quando gli

ispettori erano onorari e nella stragrande maggioranza provenienti appunto dalla nobiltà locale, dotata di rendite e dedita a coltivare la passione delle *humanae litterae* come sollazzo per riempire giornate altrimenti lunghe e, in qualche zona d'Italia, parecchio afose. In tempi in cui la cultura era appannaggio della classe agiata e di quella religiosa (spesso i due termini coincidevano), la libertà di studiare e di lavorare in un campo pertinente all'*otium* dei letterati era garantito da più o meno laute prebende "esogene".

Probabilmente qualche scoria di questo modo di pensare è rimasta ancora oggi. È evidente, infatti, che alla base di queste e di altre scelte simili che sono state compiute in situazioni e contesti differenti stanno due fattori: la mancanza di fondi (o l'incapacità di gestirli adeguatamente) e una colossale ignoranza sulle responsabilità che investono un direttore di un museo, da quello più grande alla più piccola collezione del più piccolo borgo di provincia. Partiamo da questa seconda. Pensare che un lavoro del genere possa essere fatto a titolo gratuito significa non tenere in considerazione non solo il tempo materiale necessario e il suo valore (quanto costa un'ora di un umanista?), ma anche le responsabilità che ci sono nella gestione di una collezione, qualunque essa sia; significa giocare costantemente al ribasso col patrimonio culturale; significa, soprattutto, non capire che determinate competenze, che rendono certe persone adatte a un simile ruolo (come specificato dai bandi), si acquistano con fatica. E queste stesse competenze sono quelle che distinguono un parvenu da un individuo che fa professionalmente il proprio lavoro. Un dettaglio che sembra sfuggire in chi cerca sempre e costantemente il risparmio in quell'andito troppo spesso derelitto dell'amministrazione che comprende biblioteche, archivi e musei.

Una terza, e forse ancor più esecranda ragione risiede nella diffusa quanto malcelata convinzione che al fondo la gestione della cultura non richieda professionisti ad hoc, ma possa altrettanto, se non meglio essere affidata a più o meno improvvisati outsiders, magari fumosi o improbabili ma politicamente manovrabili. Anche i più ottusi degli amministratori sono infatti consapevoli del potere di propaganda, di "immagine" che istituzioni ed eventi culturali – magari svenduti o mescolati ad arte a mode e tendenze effimere a caccia di like e di follower – possono alimentare, e si preoccupano quindi di incanalare e controllare una studiata – ancorché impoverita – retorica del bello e del patrimonio attraverso pedine mediocri e vassallaticamente accondiscendenti. Un teatrino di pupi e pupari contro il quale urge protestare e reclamare a gran voce le opposte e ben altrimenti legittime ragioni della competenza, dignità e indipendenza delle professioni intellettuali, e della utilità pubblica – non opportunisticamente di parte – del patrimonio culturale che si ha il dovere di tutelare e di trasmettere ai posteri.